

H. — DA PUERTO COLOMBIA A BOGOTÀ.

Lettera alla Società geografica del socio CARLO VEDOVELLI.

Bogotà, 20 febbrajo 1891.

Illustrissimo Signor Presidente,

In quattro anni, dacchè mi trovo in questo paese, non ho mai dimenticato l'invito fattomi dalla Società di scrivere qualche relazione di viaggio, su queste belle, interessanti, eppur tanto poco conosciute contrade.

Conscio della mia pochezza, ma facendo fidanza nell'indulgenza sua, mi accingo all'opera chiedendo venia per la insufficienza.

Questo Stato si chiamò successivamente *Reyno de Nueva Grenada*, *Confederacion Grenadina*, *Estados Unidos de Colombia*, *Republica de Colombia*, e per tanto, in circa 80 anni, ebbe quattro cambiamenti di nome.

Chi s'imbarchi sui vapori delle Messaggerie transatlantiche francesi o su quelli delle spagnòle, dopo 18 o 20 giorni di navigazione, arriva a Sabanilla o Puerto Colombia. Non è questo un vero porto, ma una difficile, sebbene abbastanza sicura, rada che prospetta il Mare delle Antille.

Un molo di legnami, tuttavia in costruzione, si prolunga nel mare per circa 300 metri. Esso però ora, ed anche quando sia prolungato per altri 700 circa e terminato, si troverà sempre discosto di circa mille metri dall'ancoraggio dei grossi vapori. Perciò il passeggero, che sbarca a Puerto Colombia deve trasbordare su di un vaporino rimorchiatore, che, dondolando come quelli di Punta di Galles (Seilon), lo conduce in un'ora circa al predetto molo. Di qua si va poi al villaggio di Puerto Colombia, composto di quattro case di legno che servono di magazzino, di stazione per la strada ferrata, di abitazione agli impiegati e di caserma per i soldati che fanno le veci di doganieri.

L'aspetto di Puerto Colombia, anche quando vi splende il sole, è piuttosto triste, e ricorda moltissimo la spiaggia di Gallipoli nel Mare di Marmara. Non vi è albergo, ma una meschina e povera *tienda* di legno dove non è facile trovare di che pranzare, ed all'infuori di poco pane, *cueso* (formaggio) e *cognac*, non v'è altro. Siccome però il treno della ferrovia non attende che lo sbarco dei passeggeri ed i loro equipaggi per partire, così non vi è guari lunga la fermata. Essa basta però, perchè l'Europeo possa incominciare a riconoscere il tipo particolare degli abitanti, nel cui paese sta per internarsi.

Le poche donne che vi si vedono, come farò a classificarle? Sono esse indiane? (così chiamasi, come tutti sanno, la razza indigena: Indios). Sono mulatte? Sono negre? Perchè alla riva del mare hanno dei gozzi spaventevoli? Sucide, male vestite, con nessuna politezza nelle case, dov'è un calore di 31 a 32° C.

Gli uomini hanno caratteri più spiccati, ed a prima vista si comprende che sono meticci, figli di Negri e indio-spagnòle. Occhi neri, capelli crespi, labbra regolari, corporatura snella, disinvolti, allegri e discretamente lavoratori, malgrado il calore non indifferente.

Tutti parlano lo spagnòlo con certa cantilena, sicchè pare quasi che l'alito vada in loro spegnendosi al finir delle parole. Il suono armonico del loro parlare non lo potrebbe spiegare che un maestro di musica.

L'impressione che si risente al primo scendere su queste spiagge, è tutt'altro che lieta. Non vedete che baracche di legno e gente sudicia, senza un indizio di biancheria; il solo capitano di fanteria mostra polsini e colletto; nessuno che vi dica una parola. Arrivati alla

fila delle vetture della ferrovia, invano cercate la stazione; nemmeno vi dicono quando partirà il treno: tutto avviene in silenzio; il treno ad un momento parte, e chi è salito, è salito; chi no, rimane in terra; tutto questo è causa che un'infinita malinconia vi stringa il cuore. Si tocca un suolo ben diverso da quello che v'era stato dipinto in Europa dalla immaginazione, quando pensavate all' America; un sentimento di desolazione v' investe ben diversamente di quando, p. es., si sbarca fra i Giapponesi, a Jochama anche nei giorni di pioggia, dove i Coscay vengono a darvi il bene arrivato, coperti con certi mantelli di stuoje che li fanno sembrare tanti diavoli!

Dopo un quarto d'ora di attesa, il treno si pone in moto, e, 20 minuti dopo, un signore, vestito di *ruana* (quadrato di stoffa) senza maniche, aperto nel mezzo per dove passa la testa, e con in capo un cappellone alla calabrese, di corteccia, da noi detta Panamá, viene a riscuotere il biglietto per Barranquilla.

Il tragitto per Barranquilla si percorre in ore 1 1/2, passando attraverso a terre incolte, fra stagni e paludi con pochissimi alberi; e con quattro fermate o stazioni; ivi non si vedono che due o tre capanne di *bambù*, poverissime, con una *tienda*, osteria, più povera ancora, dove vendono il tremendo *brandy* (*cognac*), che colla *chica* forma il potente veleno dei Colombiani, veleno assai più dannoso dell'oppio, come si vedrà in seguito.

Dopo un'ora e mezzo di tragitto, che vi sembra una eternità per la tristezza che il deserto e poco allegro paesaggio non riesce a distruggere, si arriva alla stazione di Barranquilla, da dove potete uscire, però senza i vostri bagagli; poichè questi restano alla dogana, gran baraccone di travi, coperto di latte zincate degli Stati Uniti, e con pareti di *bambù* e fango.

Alla porta della stazione (altra baracca come sopra, ma più piccola e con pavimento di liste di legname), incontrate tre o quattro vetture (*cocheros*), che vi offrono delle carrozzelle attaccate a due magrissimi ed affamati ronzini, i quali mai in vita loro non devono aver mangiato fieno.

Saliti in carrozzella, e sempre con un calore di 38° C., procedete sempre con un silenzio solenne, non interrotto neppure dal rumore delle ruote, perchè queste si muovono e si sprofondano nell'arena; un'arena infuocata, come quella dei dintorni di Antiochia e di Aleppo. Le vie sono lunghissime, fronteggiate di case con il solo pianterreno, coperte di foglie di canna da zucchero ed alcune anche di tegole, tutte però esternamente benissimo imbiancate.

Dopo 30 minuti di un viaggio sempre silenzioso, arrivate al centro della città, alla piazza principale, dove trovansi una discreta chiesa ed intorno bellissime case, di un piano, fronteggiate da alberi rachitici come quelli che circondano i cisternoni di Aden, e da marciapiedi alti 50 cm. a m. 1.50 dal livello dell'arena.

Quando piove, Barranquilla si converte in un vero letto di fiume, e fintanto che dura la pioggia, riesce impossibile traghetare da un lato all'altro della via.

In piazza si vedono gli uffici e i magazzini della principale Casa bancaria e spedizioniera della Colombia, Fergusson Noguera e C.^o, che coi suoi quaranta impiegati, tutti in calzoni bianchi e maniche di camicia, e co' suoi vasti locali è di un effetto imponente.

Raccomandato ad essa dal Console di Colombia in Milano, entrai nel Banco e v' incontrai il sig. Noguera, capo della Casa, che gentilmente parlandomi sempre castigliano (a me che di spagnòlo non conoscevo che quello ben diverso degli ebrei amici di Salonicco, Smirne e Costantinopoli), mi indirizzò all' Albergo Colombia là vicino.

È questo un gran casone, con muri grossissimi, e con una conformazione interna rassomigliantissima a quella delle case arabe del Cairo e d' Aleppo.

La *posada* (alloggio) e vitto costano doll. 3.50 al giorno. Le stanze sono divise le une dalle altre da intrammezzi di tavole, arrivanti ai 2/3 della parete. Per tutta mobilia v' ha un letto costituito di un gran rettangolo di tela fortissima con una zanzariera, messa a riparo, se mai fosse possibile, dai terribili *mosquitos*; poi un tavolino di legno pitturato, un *lavabo* a tre piedi ed una sedia coperta di cuoio all'uso antico.

La cucina, quantunque all' uso colombiano, non è cattiva, ed ha poi il vantaggio di squisite frutta intertropicali, quali i *mango*, le *chirimoye*, le *papayas* di terra calda e gli aranci. Le *papayas* rassomigliano ai nostri poponi e ne hanno quasi il profumo.

Barranquilla sotto l' aspetto commerciale è lo scalo più importante della Colombia. Essa è unita ad un braccio del Rio Magdalena mediante un canale di recente costruzione, ed al mare mediante la ferrovia per Puerto-Colombia. Quivi approdano vapori di tutte le nazioni europee (meno i nostri, ahimè!) e degli Stati Uniti, con grave detrimento dell' antica Cartagena, che ha un porto di assai difficile accesso e che comunica col Magdalena mediante il canale del Dique, sempre con poca acqua e sovente anche a secco.

Chiesto del Console d'Italia, mi dissero l'Italia non avervelo più. L'antico resosi invalido, venne destituito, e, volendone trovare uno *ad*

honorem, non è facile raccapezzarlo fra i negozianti indigeni, perchè questi può essere che parlino l'indiano, ma non intendono, e tanto meno scrivono la nostra lingua.

Uscito al mattino, chiesi di cambiare dell'oro, e per 500 lire mi diedero dollari 190 di carta-moneta. Con questa pagai l'albergo, e resa la visita al degnissimo signor Noguera (che ha una barba forse più lunga di quella del Mosè di Michelangelo) questi volle accompagnarmi in dogana, dove incontrai varî impiegati, tutti gentilissimi. Siccome i miei bagagli pesavano kil. 70 di più dei 100 concessi ad ogni passeggero, dovetti pagare doll. 70 di dazio.

Dopo la dogana, il signor Noguera volle accompagnarmi a bordo del vapore del Magdalena, dove mi raccomandò al capitano e si congedò.

Eccomi dunque a bordo di questi vapori di fiume, ben diversi da quelli ch'io incontrai da Batum a Poti, sul Mar Nero, e da Poti sul Rion nella regione del Caucaso.

I vapori del Magdalena, che mi dicono eguali a quelli del Mississippi, si compongono: 1° di un lungo pontone o barca piatta, che pesca da un metro a m. 3.30, lunga da 45 a 50 metri, larga 6, sul quale si trovano dalla parte di prua le caldaje a vapore ed a poppa la macchina o motore della grande ruota collocata nella parte posteriore del pontone. Tra le caldaje ed il motore sta accatastata la legna che serve di combustibile; le mercanzie vengono deposte nella stiva.

L'equipaggio si compone di quattordici robusti Mulatti mal vestiti e peggio pagati. Si vedono mangiare certi cibi, in vasi tanto indecenti, che fanno pietà. Però sono allegri assai e, se la disciplina non lo vietasse, canterebbero sempre.

In giro, su questo pontone sono ritte tante colonnette, che sostengono il ponte destinato ai passeggeri ed al loro bagaglio. Esso s'inalza a metri 3 1/2 sopra il pontone. Vi si accede da due scale di legno laterali larghe metri 1.10.

Un'ottava parte del ponte dei passeggeri è coperta ai lati; fra le due scale v'è un pancone, che copre le caldaje poste al disotto, e su di esso si depositano i bauli dei viaggiatori.

In questo spazio scoperto v'è pure la parte riservata ai passeggeri che possono passeggiarvi di giorno, e molti anche dormirvi la notte.

Da tale tolda si entra nel salone, largo metri 4.50, lungo metri 25 circa, fiancheggiato da 20 cabine (*camarotes*), riservate a chi le paga e che costano doll. 10, i quali con doll. 60 del passaggio fanno doll. 70 in carta moneta, pari a L. 175, prezzo non caro per un viaggio di 8 giorni e per un percorso di 1,100 chilometri.

Le cabine sono assai ristrette e per mobilia non contengono che una branda di tela (*à pliant*) ed un lavamano. Il viaggiatore deve recare con sè materassi, lenzuola e coperte, e per sedile il proprio baule. È indispensabile poi la zanzariera, senza la quale le notti diventano supplizi insopportabili. Tali zanzariere si vendono in Barranquilla, ed io, che per fortuna ne comprai una, la trovai identica a quella che acquistai in Singapore nel 1869 per salire il Fiume Dong-hai dal Capo Cambodge a Saigon nella Coccincina francese, e forse sarà proveniente dalla stessa fabbrica.

In mezzo al salone v'è una tavola lunga, circondata da scranne con cuojo dipinto, come quelle che i nostri bisnonni usavano, guarnite di cuojo di Cordoba. Al di là del salone v'è un altro ottavo ponte, come quello verso prua, che serve ai camerieri, dispensieri, spacciatori di liquori e birra, bagno con doccia (*escusados*), ecc..

Dal ponte dei passeggeri per una scaletta si accede all'ultimo piano del vapore, dove è l'appartamento del capitano, e più in alto una torretta col timone, da dove il pilota (*practico*) dirige il vapore.

I due ponti del vapore sono coperti di una sottile tela di zinco.

Vi sono otto camerieri di bordo, sempre in maniche di camicia, e discretamente nemici dell'acqua e del sapone (è tanto caro nella Colombia!). Faccie tristi, mai non sorridono, si vede che soffrono assai pel caldo, e per la meschina paga, e questo in un paese dove le mancie sembrano fuori d'uso. È anche vero, però, che se, seguendo l'uso europeo, la date, nemmeno vi dicono un grazie, nè sapete se l'accettano come favore o come un affronto. Con tutto ciò sono pronti ai servizi, e se non fossero tanto deboli di memoria e sporchi, non ci sarebbe da lagnarsi.

A bordo tutti fumano.

All'entrata del salone si vedono montagne di sacchi. È la Posta d'Europa e delle Americhe, che un commesso postale è incaricato di distribuire nei singoli porti di fermata. Considerando quel mucchio di sacchi postali, si pensa ad una probabilità d'incendio con tanti fumatori, ma nessuno se ne dà per inteso, perchè forse non conviene tenere impegnata una cabina pel deposito delle corrispondenze, od anche perchè a chi deve poi distribuire i sacchi, potrebbe riuscire di grave fatica il rovistarli, se rinserati in un piccolo spazio.

Siamo a bordo dalle ore 7 3/4 ant., e mentre si doveva partire alle 8, appena alle ore 9 incomincia il fischio fastidioso del vapore ad annunciare la partenza. Mentre i vapori europei hanno un fischio, tutti quelli costrutti nell'America del Nord invece, per distinguersi o perchè

gli orecchi americani ∇ sono abituati, fanno uscire dalla loro valvola una specie di muggito taurino disgustosissimo, sicchè pare proprio di sentire un bue che vada al macello.

Il vapore sèguita a fischiare (*piteando* o *pitando*), i visitatori scendono in coperta, e finalmente, adagio adagio, ci distacciamo dalla sponda per avviarci in mezzo al canale artificiale che comunica col Rio Magdalena, ove arriviamo in 20 minuti.

Dal piroscàfo si domina la bella Barranquilla, il cui panorama vale il doppio della città.

Guardo il termometro che segna 88 Fahrenheit, cioè 31°, 11 C., cinque gradi di più di Suez, in cui il 22 maggio 1869 alle ore 10 ant. segnava 26° C..

Alle 10 1/2, ci chiamano alla colazione, e siccome l'appetito sul Rio Magdalena si fa prepotente, una tale chiamata è sentita con piacere. Si va a tavola. Servono una minestra di riso cottissimo, pane con grasso e poco salato, piuttosto zuccherato, costolette o bracioline o stufatino in grasso con cipolle, patate lessate, banane fritte, delle bistecche fritte senza condimento alcuno, cioè nè burro, nè olio, nè strutto; il tutto passato e servito in furia dai *criados*, che, invece di aspettare che si prenda quanto piaccia, vi pongono essi nel piatto quanto dà la cucina, e tutto alla rinfusa e nello stesso piatto. Non si usa cambiare nè i piatti, nè le posate. I tovaglioli sono piccolissimi come i nostri da thè, e per averli si devono domandare, ed uno serve per tutto il viaggio.

Servono frutta: cioè banane (*platanos*) ed aranci, indi caffè nero o con latte.

Tale colazione dura 20 minuti, così che pare che questi Colombiani non vedano l'ora di lasciare la mensa al più presto, o che mangino a malincuore. È vero che la cucina non merita migliore accoglienza, ma così, a primo aspetto, m'è parso ch'essi siano un popolo assai parco.

A tavola servono acqua del Magdalena mezzo torbida e a chi paga, anche birra di Germania a p. 0.60, ossia L. 3 la mezza bottiglia, e vini rossi francesi a L. 4.

V'è ghiaccio a bordo, imbarcato a Barranquilla, dove esiste una buonissima fabbrica, che lo produce chiarissimo ed a buon patto. È servito *gratis*, finchè ne dura la provvista.

Appena terminata la colazione, vado in cabina, dove il termometro segna 90 Fahrenheit, 32° 1/2 C.. Voglio lavarmi, ma l'acqua è del colore di cioccolatte.

Esco sul davanti del vapore a passare in rivista i passeggeri.

Oltre al capitano, un pancione di 55 anni, Irlandese naturalizzato Colombiano, c'è un Inglese, Mr. Millican, naturalista, qui mandato per raccogliere *Orchidee*, chè ve ne sono di bellissime.

È difficile che in Europa i profani si formino un'idea di ciò che significa una simile ricerca e raccolta.

Siccome le *Orchidee* non s'incontrano che fra i 1,200 e i 3,200 metri sul livello dal mare, nel più fitto delle foreste vergini, e dove i raggi del sole non penetrano mai o di rado, nei luoghi umidissimi, esposti per lo più a settentrione, perciò chi va alla loro ricerca, lasciate le vie battute, presi con sè due o tre contadini (*peones*) e le provvigioni da bocca, s'inerpica sulle Cordigliere, le esplora, dorme a cielo scoperto, sotto piogge torrenziali, minacciato dai serpenti e dalle fiere; e ciò per 4 o 5 mesi consecutivi. Scoperta una *orchidea* sopra un albero (sono per lo più *epiphyti*), il nostro naturalista va a distaccarla, aggrappandosi alle *liane*, arrampicandosi su pei grossi rami bagnati, vischiosi, scorticandosi le mani e le ginocchia; sul monte, dove non v'è traccia di cammino, sprofondandosi nelle melme, negli stagni, sdruciolando nelle discese e perdendo il respiro nelle salite elevate; chè, dai 1,500 metri in su, affannoso vi riesce il respirare.

Tutte queste fatiche sono sopportate per rintracciare un fiore, forse dei più belli della creazione, che, trasportato in Inghilterra, ornerà le ricche serre di quegli intelligenti ed appassionati cultori; i quali, se è proprio raro, lo pagheranno a prezzi favolosi.

Il signor Millican è già stato altre tre volte in Colombia e ne esplorò una grandissima parte. È anche cacciatore di tigri, e mostra con compiacenza una fotografia presa da lui stesso dove si vedono, lui con la carabina e due *peones* che portano sopra una stanga un grosso tigre da lui ucciso.

Giovanotto simpatico, chiacchierino e vano, egli non avendo *camarota* e tenendo tutti i suoi bagagli sul ponte, mostrava tutto il suo apparato, come macchine fotografiche, *album*, gioielli, carabine ed un buon cannocchiale.

Imprudenza grave questa pubblica mostra, perchè infatti l'indomani il cannocchiale era scomparso, nè più fu ritrovato.

Vedo poi un Colombiano proveniente da Panamá, ma nato nella Alta Colombia, nei *Llanos* di Casanare. È uomo di 36 a 38 anni, faccia tartaro-mongolica, giallo-scura, quadrata, occhi nerissimi, irto di peli come un caprone, e pur tuttavia con poca barba, andatura lenta, faccia malinconica. Si dice letterato, maestro, professore, ma, conversando con lui, si comprende non essere che uno dei tantissimi *infarinati* che ad

ogni passo si incontrano in Colombia. Con lui viaggia una giovine sorella di 18 anni, vero tipo cinese, quali le figlie dei barcajoli di Hong-Cong; capelli neri, grossi e duri, naso schiacciato, zigomi pronunciati, occhi neri, serrati nell'orbita e mezzo sepolti dall'alto del naso.

È seria, composta, riguardosa, e si dice filarmonica, perchè suona la chitarra e canta con una voce stridula e disgustosa quanto quella delle donne dei *Malacani* del Caucaso.

Vi sono anche 4 giovanotti colombiani, figli di *hacendados* (possidenti), alti della persona, snelli, eleganti senza affettazione, seri, e che si giudicherebbero per veri ed autentici *hidalgos*, se non fossero quel colore giallognolo e quelle braccia sproporzionate all'altezza del corpo, che chiaro dimostrano come ben poca quantità sia rimasta in essi del gentil sangue latino.

V'è anche un negoziante ambulante, specie di Capitan Fracassa da burla, che è sempre in moto, chiacchierone e che se la prese col povero Millican, perchè la sera prima in Barranquilla era entrato in un Bazar di beneficenza, dove v'erano signore, cogli stivaloni. Non è facile distinguere nè indovinare a che razza appartenga.

Questi, poco su, poco giù, e per ora, i compagni di viaggio; e premesso che fra la colazione ed il pranzo intercedono 7 eterne ore senza merenda nè altro, e che il pranzo è identico all'*almuerzo* (colazione) di carne con cipolle, e cipolle con carne per ogni piatto, mi accingo come potrò, a descrivere il maestoso ed imponente Rio Magdalena.

Dal punto di Canõ Abajo (Canale di Barranquilla) a Sitio Nuevo, per circa 30 chilometri, le sponde nel Magdalena sono senza attrattive, spoglie di vegetazione, rarissimi alberi, poche mandre, erbe bruciatricie, d'aspetto squallido; ma da Remolino per altri km. 8 1/2 a Mata de Cana, e da questo luogo a Pinõn a Cerro San Antonio e Calamar per altri km. 66, le rive del fiume prendono tale un incantevole aspetto da renderne impossibile ogni descrizione, e come nessuna penna varrà mai a descrivere nè il Bosforo, dalla Punta di Santo Stefano al Castello delle Sette Torri di Costantinopoli, nè il Golfo di Napoli, così nessuna potrà descrivere questo tratto del Rio Magdalena.

Le bionde acque del maestoso fiume scendono tranquille e lente per un solco tracciato dalla natura, tra vergini foreste dove ad ogni istante cambia il panorama, ed a migliaja si incontrano alberi elegantissimi delle specie più ricche e più preziose; uccelli dalle piume dorate e variopinte: ibis, aironi, avvoltoi bianchi (*el rey de las gallinazàs*), pappagalli, *ignicolor*; insomma è tale un incanto da rendere simpatici

perfino i coccodrilli (*caimanes*), che pigri e sonnolenti si vedono fare la siesta sulle infuocate sabbie del Rio.

Dalle ore 7 della sera fino alle 10, ora di silenzio, si passa il tempo siccome in tutti i viaggi sull'acqua; ma appena accendonsi i lumi, che siamo circondati da una vera miriade di *mosquitos* cioè zanzare, *zancudos* ecc., tanto da rendere insopportabile anche quel poco di brezza della notte. La musica, il ronzio di quegli animaletti è tale che non vi lascia un momento di tregua; e sia poi che il mio sangue fosse più dolce, o la mia pelle più fina di quella degli altri passeggeri di diversa razza, il fatto si è che in meno di mezz'ora mi vidi ridotto un mostro. Io sperava un po' di requie, ma questi insetti non mi furono più benigni, nè di quelli del Fiume Vardar in Macedonia del 1860-61, dove per dormire occorreva una libbra di sevo per coprirsi il viso e le mani, nè di quelli della Coccincina del 1869, che erano grossi quasi come i passerì. Vedendomi tanto affannato, il commissario di bordo mi raccontava di un nostro connazionale (napoletano) che non potendone più si pose a gridare ai *mosquitos*: « succhiatemi pure tutto il sangue, ma non cantatemi la canzone ». Quel poveretto ne soffrì tanto, che a un certo punto si fece sbarcare, nè più volle proseguire il viaggio.

Alle ore 11 di notte il termometro segna gradi 82° Fahrenheit, ossia 27° 8 C..

Impossibile passeggiare perchè tutti, ritirate dai camerieri le loro brande, si posero a dormire, invadendo il ponte di prua, e gran parte del salone.

Il giorno 7 alle 6 ant., con tempo bellissimo e con 78° F. (22°, 5 C.) si videro per la prima volta le cime della Sierra Nevada di Santa Marta, i cui picchi coperti di nevi eterne s'inalzano a 7,296 metri sopra il livello del mare. Ricordo il nostro Monviso, il Monte Rosa, il Picco dei Tre Signori, il Monte Olimpo da Brussa, il Tauro sulle cui cime dormimmo gelati nel 1862 col conte Martinengo Villagona, dolcissimo amico mio. Tentai nel 1863 la salita dell'Ararat (5,155 metri), poi quella del Fusijama, vulcano del Giappone, alto metri 3,790; ma l'impressione dei tre picchi della Sierra Nevada fu per me superiore d'assai per imponente bellezza e grandiosissimo sfondo di paesaggio, a quella ricevuta alla vista di tutti quanti i sopraindicati.

La Sierra Nevada domina sul versante colombiano dall'alto delle sue maestose cime, tutta l'immensa valle del Magdalena, le cui fertili terre (ahimè! affatto spopolate) non trovano riscontro in produttività se non in quelle d'Egitto e della bassa Cocincina francese. E dire che quell'immenso triangolo potrebbe contenere una popolazione eguale in numero a quella della nostra Italia!

Certo contemplando quelle terre, ci si domanda: quando verranno colonizzate? da quali popoli? pacificamente, o per conquista? e si pensa al crescere straordinario di certi popoli europei a dispetto di tutte le dottrine malthusiane.

Giunto a questo punto della relazione sul mio viaggio in Colombia e visto che uno dei nostri più usati manuali di Geografia, quello del Pózzi, scrivendo sulla Colombia (già Nuova Granata) e per le nostre scuole, si mostra assai laconico, mi sia concessa una breve descrizione di questa vastissima regione, ancora da noi pochissimo conosciuta.

Confini. — 1° Sul Pacifico le coste colombiane si estendono dalla bocca del Rio Golfito nel Golfo Dulce (Costarica) fino alla bocca del Torrente Matajé di fronte all'Ancon de Sardinias nell'Ecuador, e misurano 2,390 km., comprendendo parte degli antichi Stati, oggi dipartimenti di Panamá e del Cauca.

2° Sull'Atlantico, si estendono dalla metà dell'insenatura di Calabozo (Venezuela) fino al Capo Gracia de Dios, e misurano 2,850 km. in linea retta, comprendendo parte dei dipartimenti di Panamá, Bolivar, e Magdalena.

3° Al S. la Colombia confina coll'Ecuador, dalla « Quebrada » (Torrente) Matajé all'entrata del Rio Yavarì nell'Amazzoni; e col Brasile da questa bocca a quella del braccio Avatiparanà nel Rio Caquetà o Yupurà.

4° All'E. confina col Brasile una seconda volta dalla bocca dell'Avatiparanà al Monte Cupì alla bocca Paijana, punto di partenza di questa immensa linea (1).

Area. — Chilometri 1,331,000, pari a ettari 133,100,000, dei quali 103,540,000 di terre incolte, e soli ettari 29,560,000, più o meno coltivati. Dico più o meno, non potendosi chiamare coltivazione, l'agricoltura qui usata.

Le terre colombiane possono classificarsi così:

Pianure	km. q.	805,640
Altipiani	»	32,700
Monti e Colli	»	408,875
Alluvione	»	42,935
Lagune	»	9,750
Isole	»	6,525
Deserti (Paramos)	»	24,600

Totale . km. q. 1,331,025

(1) I confini qui indicati discordano in parecchi punti da quelli indicati anche nelle migliori carte europee. (N. d. D.).

Abitanti. — L'ultimo censimento ufficiale del 1871 darebbe 2,910,329 abitanti, mentre per l'anno 1881, senza che abbia avuto luogo un altro censimento, tutti gli scrittori colombiani, vorrebbero che gli abitanti ascendessero a 4,000,000, di cui 3,780,000 civilizzati e 220,000 Indiani.

A giustificare questi dati gli scrittori colombiani, animati al certo da un alto sentimento di patriottismo, si abbandonano ad una infinità di calcoli più o meno attendibili; e per dimostrare come gli abitanti debbano forzatamente raddoppiarsi in 40 anni (malgrado le guerre civili, le epidemie, la quasi nulla immigrazione, ecc.), accennano agli alimenti del popolo colombiano, i quali non potrebbero essere nè più abbondanti, nè di migliore qualità. Eppure basta dimorare per alcuni mesi fra questo buon popolo colombiano per persuadersi, come in questa terra arcibenedetta da Dio, nessuno, nè uomini, nè animali, riceva una alimentazione sufficiente e che, quanto essi mangiano, e per qualità e quantità, basti appena ad impedir loro di morire di fame.

Loro alimenti principali sono:

Il maiz in *mazmorra*, senz'altro condimento che un poco di grasso e pochissimo sale; le patate lessate, pure con poco sale; le banane (*platanos*) crude, o fritte con pochissimo grasso; i dolciumi, di cui si abusa, e se ne abusò tanto, che negli abitanti dai 20 ai 30 anni non s'incontra una sola dentatura completa; il cioccolato, preso mattina e sera da ogni classe di persone, ricchi e poveri; pochissima carne, meno pane, ed anche questo fatto con siero di latte, grasso e *panela*, e pertanto poco sano e poco digeribile; formaggio indigeno, malissimo fatto e sudiciamente conservato e assai indigesto; riso cotto in acqua pura con poco sale, innocuo ma di nessun nutrimento, perchè poco in quantità.

I pranzi delle famiglie agiate durano dai 15 a 20 minuti, quelli dei lavoratori ancor meno, e con tutto ciò mangiano assai lentamente.

Le bevande ai pasti, sono sempre, se volete, due sole: acqua fresca ed... acqua fresca, o birra, per i ricchi, una birra pessima, fermentatissima, torbida, con sedimenti ributtanti e tale infine che in Europa non sarebbe permessa a nessun patto dalle autorità.

I poveri bevono la *chicha* (cicia), bevanda fermentata a base di maiz e melassa, che ha un odore insopportabile e che, non ne dispiaccia all'illustre senatore Mantegazza, è tutt'altro che sana, poichè toglie le forze e l'intelligenza ed è cagione di moltissime infermità, non ultima delle quali la pellagra, chiamata qui con altro nome.

L'unica bevanda innocua sarebbe il *guarapo*, fatto con acqua e melassa, ma di questo è limitatissimo il consumo.

Dopo queste bevande vengono, per gli agiati, il *brandy* (cognac), il cui consumo è spaventevole. Viene di Francia, è fortissimo e cavissimo, eppure credo sieno rarissimi coloro che non ne bevano da uno a tre bicchierini prima di ogni pasto.

Si beve pochissimo vino rosso, un poco più di vini secchi di Spagna, quali il Xeres, il Malaga, e l'Oporto.

Frutta e verdure carissime, e le prime sempre colte immature, come nel Giappone.

Oltre poi all'insufficienza dell'alimentazione, vi sono altre cause che al certo non favoriscono l'aumento accelerato della popolazione, siccome vorrebbero pretendere gli autori colombiani, ma di queste ne verrò parlando di mano in mano, se potrò continuare fino alla fine nella descrizione del mio viaggio.

I contadini (*peones*), operai ed artigiani bevono acquavite, un *anisado*, pure fortissimo, che preso con o dopo la *chicha*, anche in piccole dosi, produce l'ubbrachezza più ributtante.

Dal sabato sera al martedì mattina riesce impossibile il parlare da tu per tu con questi *peones* ed operai senza sentirsi soffocare da un tanfo insopportabile, e non sono i soli uomini che abusano di tali esecrabili bevande, che anche le donne vi stanno alla pari.

Ogni popolo ha le sue bevande fermentate: il vino degli Italiani, Francesi e Spagnuoli, la birra dei Tedeschi ed Inglesi, il *rochì* dei Turchi, la *vodka* dei Russi, il *sachì* dei Giapponesi, ecc.; ma credo che nessuna ne esista al mondo tanto cattiva e perniciosa quanto la *chicha* dei Colombiani, e non è facile impresa il passare il sabato e la domenica di sera davanti ad una *chicheria*, che il puzzo è tale da minacciarvi quasi l'asfissia.

Tutto ciò premesso, e considerando alle gravi difficoltà, di spazio, di comunicazioni, ecc., che qui si oppongono alla sincerità d'un esatto censimento, si può dire che gli abitanti della Colombia sono tanto 4 milioni, come 3 ed anche meno.

Uno dei più illustri figli di questo paese (testè defunto), uomo di Stato, giornalista, e letterato, Filippo Perez, giovandosi molto largamente della scienza, e dei sette anni di esplorazioni del defunto colonnello Agostino Codazzi di Lugo, veterano delle falangi napoleoniche ed una vera gloria italiana, pubblicò una *Geografia de Colombia*, sotto il proprio nome, come fosse tutta farina del suo sacco. Ora a pagina 160 della detta opera, egli scrive quanto segue:

« Gli alimenti nella Colombia non potrebbero essere di migliore qualità, nè più abbondanti di ciò che sono, possedendo essa, sic-

come possiede, regioni fertili e variate. L'estensione della coltivazione del *platano* (banana) in America dall'epoca della sua scoperta, dice Acosta, è un fatto della maggiore importanza per la conservazione e propagazione della specie umana nel nostro continente, ed uno dei maggiori benefici della Provvidenza; dicano quel che vogliono coloro che senza mostrare eglino stessi molta attività, come osserva il barone di Humboldt, pretendono che l'abbondanza di questo alimento **fomenta** l'ozio nel popolo. Si calcolò che lo stesso spazio di terreno che **produce** frumento per una sola persona, darebbe *platanos* (banane) per venticinque.

« Dal canto suo scrive Mosquera: nella Valle del Cauca dura la canna da zucchero sullo stesso terreno, senza necessità di concimarla, ottant'anni, ed il maiz produce 300 per 1 di semina. La banana è talmente abbondante, che un'area di 10,000 metri quadrati dà un prodotto di 62,800 chilogrammi, coi quali si possono alimentare 57 persone per un intero anno. Il caffè di Popayan è tanto ricco quanto il Mocha. Il cacao del Cauca e di Paria supera in bontà quello di Guayaquil (Ecuador).

« Nelle alte terre abbondano le patate ed il frumento; il maiz si raccoglie in tutti i climi; l'orzo dà tre raccolte all'anno; i mari ed i fiumi sono pieni di pesci deliziosi; nei boschi abbondano le frutta e le resine, ed in alcuni luoghi basta scavare la terra per incontrare metalli; i fiumi trascinano oro, come il Patocolo ed il Tago; il *bihao* dà ombra e vesti, la *pitahaya* scarpe e corde, vino le palme, latte il cocco, miele le api. Quali obiezioni si potrebbero adunque fare alla alimentazione della Colombia? »

’
(continua).

1. — SPEDIZIONE RUSPOLI.

La Spedizione di Don Eugenio Ruspoli, dopo avere oltrepassato felicemente l'Uebi Scebeli, come fu annunciato nel fascicolo precedente del Bollettino (1) fu costretta, da ragioni di forza maggiore ad interrompere la sua marcia in avanti, quando per l'appunto ogni passo fatto era un progresso in regioni ancora interamente ignote.

Compiuto alla fine di agosto il passaggio dell'Uebi con tutta la carovana, il viaggiatore fu assalito in modo assai violento, la notte dal 2 al 3 settembre, da tribù indigene di Scebeli e Maraili. Egli era ri-

(1) Vedi BOLLETTINO del 1891, dicembre, pag. 1012.

uscito però, con salve ben nutrite di moschetteria, a disperdere gli as-salitori. Ma non ostante questo successo, i suoi soldati furono presi da tal panico, per il pericolo che correivano avanzando in un paese ormai dichiarato nemico, che presto si rifiutarono apertamente di marciare innanzi. Alle risolte insistenze del condottiero parvero per un momento acconciarsi, ma ben presto si chiari ch'essi tentavano d'ingannarlo prendendo una falsa via, che menava alla costa dell'Oceano Indiano. Accortosene il viaggiatore, scacciò la guida infedele che era alla testa della carovana e cambiò direzione, nell'intendimento di raggiungere la valle dell'Alto Giuba presso il Lago Uamo o Gamo, nome noto per informazioni di indigeni; ma d'un lago non per anco veduto da nessun Europeo.

Così egli procedette coi suoi verso O.-S.-O. per qualche giorno. Se non che ad un certo punto il capo-carovana e la metà dei soldati scomparvero improvvisamente, disertando e rubando 12 fucili ed un deposito di denaro. Dopo ciò i pochi rimasti presso il viaggiatore gli dichiararono nel modo più solenne e minaccioso che volevano tornarsene a Berbera. Non valsero opposizioni nè promesse; e se non si volevano perdere i frutti del viaggio compiuto, fu giocoforza di prendere la via del ritorno; il quale in sostanza si effettuò senza grandi difficoltà.

In questa maniera D. Eugenio Ruspoli percorse la Penisola dei Somali, attraversando ed oltrepassando tutto l'Ogaden e spingendosi per alcune giornate al di là dell'Uebi Scebeli in terre non ancora toccate da piede europeo. In attesa di conoscere più minutamente dallo stesso esploratore i particolari del suo importante viaggio, ci risulta intanto che il passaggio dell'Uebi dev'essere stato fatto a circa 5° 30' di Lat. N. — e che nella pericolosa ed importante escursione compiuta al di là del fiume, il viaggiatore si trovò per un'ampia regione boscosa e collinosa. Nel punto più inoltrato del suo viaggio, al momento di dover retrocedere, D. Eugenio Ruspoli volle ancora salire sopra una collina più elevata che trovavasi vicina, per vedere come continuasse il paese al di là del punto raggiunto. E da quella sommità egli intravvide sull'estremo orizzonte verso O. una vasta estensione coperta di acqua, che si perdeva nelle nebbie della lontananza. Forse era quello il Lago Gamo, che formava uno degli scopi principali del suo programma di viaggio.

Ritornando, Don Eugenio Ruspoli poté riportare intatte molte casse di collezioni etnografiche, zoologiche, mineralogiche e botaniche, da cui è sperabile, che la scienza possa ritrarre notevoli frutti.
